L'APPELLO ANTI BUROCRATI

Così si spegne l'università

di **Antonio Scurati**

Questo è uno di quegli articoli che di solito non legge nessuno. Tratta, infatti, della crisi dell'università, una delle istituzioni cruciali per il futuro della nazione italiana, della quale, però, sembra non importare a nessuno. continua a pagina **26**

Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

L'APPELLO

COSÌ L'UNIVERSITÀ MUORE

di **Antonio Scurati**

SEGUE DALLA PRIMA

Ebbene, se il futuro del nostro Paese ancora vi sta a cuore, sappiate che secondo molti professori l'università italiana sta morendo (secondo altri sarebbe già morta).

Non sto esagerando. Proprio oggi viene pubblicato in rete (www.roars.it) un documento sottoscritto da più di duecento professori universitari dal titolo esplicito: «Disintossichiamoci». È un documento drammatico. Descrive l'università italiana odierna come un territorio gravemente contaminato da un incidente nucleare, una landa desolata, popolato di animali morenti. Secondo gli estensori del documento, infatti, il mutamento catastrofico che si è abbattuto sull'università negli ultimi decenni — un veleno sottile, una catastrofe al rallentatore — avrebbe sortito l'effetto non soltanto di devastarne il paesaggio istituzionale ma anche quello di desertificare gli animi delle donne e degli uomini che ci lavorano. Una distruzione terribile e paradossale: nella cosiddetta «società della conoscenza» — quella in cui il sapere assume un ruolo fondamentale per la vita sociale — condannata a morte lenta è proprio l'istituzione dedicata alle cose della conoscenza.

Che cosa accade? Chi o che cosa sta uccidendo l'università?

Due sarebbero i principali responsabili: la burocratizzazione ipertrofica e il correlato asservimento di ricerca e insegnamento a sedicenti logiche di mercato. Il perno su cui ruota questo movimento a tenaglia di strangolamento dell'università è il mito soffocante e ossessivo della «valutazione». Per esser chiari: quando intrapresi la carriera universitaria (25 anni or sono) tutte le mie energie erano spese ad aumentare la conoscenza ricevuta (ricerca) e a trasmetterla agli studenti (didattica). Oggi, invece, sarei chiamato a dedicare più della metà del mio tempo professionale a compilare questionari, schedari, certificazioni, accreditamenti, rendicontazioni, riesami, revisioni per mezzo dei quali un elefantiaco apparato burocratico, il cui unico scopo è giustificare la propria esistenza, pretenderebbe di valutare il mio operato in termini di efficienza produttiva. Con l'inizio del nuovo millennio, la vita del professore è sprofondata in un universo kafkiano di parametri pseudo-oggettivi, mediane, soglie, rating, metriche, decaloghi, indicatori, «somministrati» da una pletora di organismi e protocolli — Anvur, Invalsi, Ava, Gev, Vqr, Asn — tramite i quali i burocrati del sapere vessano sistematicamente studenti e docenti, con l'unico risultato di spegnere in loro ogni autentico desiderio di conoscere, ogni libero impeto a sapere, ogni possibilità di fecondarsi reciprocamente nell'eterno e rinnovato mistero dell'insegnamento.

D'altro canto, tutti noi docenti siamo pienamente consci del fatto che questo presunto sistema di valutazione oggettivo della conoscenza prodotta e di quella trasmessa è una colossale menzogna. È l'ultima, ennesima, sfinita maschera indossata dalle vecchie baronie, ora anche spogliate di quel minimo di responsabilità che il rango comportava, per continuare a sopravvivere da parassiti di un sistema del sapere al collasso.

Cosa ancora più grave, anche la costante giustificazione di questa oppressione burocratica con il ricorso al feticcio del "mercato" è, per lo più, una volgare impostura.

L'appello
I mali sono la troppa burocrazia, i nuovi baroni e lo scollamento dalla società

I fautori di questa sclerosi hanno tagliato ricerca e didattica non sul desiderio di conoscenza degli studenti, non sulla domanda di nuove forme di sapere da parte delle nuove generazioni, non sulle esigenze di un Paese in rapido mutamento, ma su quelle delle loro carriere, dei loro fondi di ricerca, dei loro piccoli feudi personali in un totale e progressivo scollamento tra l'università e la società. Una macchina celibe che gira su se stessa, una produttività da castrati, l'efficienza della cavia da laboratorio costretta a mordersi la coda nel loop di una cattiva eternità. Il risultato, ha scritto Alvesson, è che «mai prima nella storia dell'umanità tanti hanno scritto così tanto pur avendo così poco da dire a così pochi».

Sia chiaro: nessuno dei firmatari, e tanto meno il sottoscritto, rimpiange la vecchia università delle baronie a viso aperto. Ma siamo certi che queste nuove baronie mascherate, questa grottesca applicazione alle cose del sapere di un linguaggio da mutui subprime, questa terminologia da marketing che nasconde l'antica pratica della marchetta, stia assestando il colpo letale all'università che pretende di rianimare.

In fondo sarebbe così semplice... basterebbe tornare alla Costituzione repubblicana: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA